

NOTA ISRIL ON LINE

N° 20 - 2018

**QUALE RUOLO PENSANO DI AVERE
CONFINDUSTRIA, SINDACATI E
NELLA TERZA REPUBBLICA DI
DI MAIO E SALVINI?**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



QUALE RUOLO PENSANO DI AVERE CONFINDUSTRIA, SINDACATI E NELLA TERZA REPUBBLICA DI DI MAIO E SALVINI?

di Giuseppe BIANCHI

Quale ruolo pensano di avere Confindustria, Sindacati e le altre molteplici rappresentanze collettive nella cosiddetta terza Repubblica che Di Maio e Salvini stanno progettando e che potrebbe inverarsi a breve? Ciò che si sta profilando è una accentuazione verticale del potere politico nelle mani dei capi partito della nuova maggioranza. Comitato di Conciliazione (organismo partitico che evoca il Gran Consiglio dell'era fascista), vincolo di mandato per i neo rappresentanti del popolo, sono strumenti di accentrimento verticistico del potere che mal si consigliano con le regole della democrazia rappresentativa e con il pluralismo sociale fondato sulla libera aggregazione degli interessi collettivi.

Ritorna una concezione di priorità della politica che si identifica nel ruolo di uno Stato che, in una concezione individualistica della società, rivendica a sé stesso un potere di ordinazione riassumibile all'interno di modelli giuridico-amministrativi pubblici.

E' vero che il sistema politico gode di una legittimità globale di rappresentanza, in funzione delle regole democratiche che ne sono a fondamento ma non di una altrettanto legittimità globale di governare. Ciò perché nella realizzazione delle sue politiche lo Stato deve confrontarsi con le organizzazioni sociali portatrici di interessi parziali che si propongono come lobby legittime, e la cui associazione alle decisioni politiche ha lo scopo di ridurre i costi conflittuali insiti in processi di regolazione nei quali convergono più attori e diversi interessi.

Ciò fa sì che il gioco democratico si estenda al di là dei confini dell'equilibrio interno fra i diversi poteri dello Stato per confrontarsi con le rappresentanze collettive degli interessi che godono, per le materie di propria competenza, di una autonoma capacità di autoregolazione, nell'ambito di propri ordinamenti sottratti alla sfera statale.

Non è un caso se a livello europeo è stato istituzionalizzato il "dialogo sociale" e se nei principali paesi europei sono previsti istituti di concertazione, ai vari livelli del sistema economico, la cui efficacia è considerata fattore di competitività.

Anche nel nostro Paese, come ricostruisce Manin Carabba nel suo "I miei mulini a vento (Il Mulino, 2017) la concertazione sociale ha avuto molte vite, il più delle volte coincidenti con situazioni di crisi economica e finanziaria. Ma noi non stiamo vivendo una decisiva transizione per non perdere definitivamente l'aggancio all'Unione Europea? Non abbiamo problemi urgenti di modernizzazione del nostro apparato pubblico, di innovazione produttivistica del comparto privato? Si può pensare che lo Stato, con le sue vischiosità procedurali, possa cambiare il Paese per "decreto" senza concertare con i gruppi sociali coinvolti nei cambiamenti annunciati? A questo punto ritorna la domanda da cui si è partiti: se nel contesto istituzionale che si va delineando, forte è l'impronta partitocratica irrigidita nel contratto di programma, se è netta l'egemonia della legge, quale esercizio di una autorità sovrana rispetto ad altre istituzioni della mediazione sociale (concertazione, contrattazione) perché Confindustria, Sindacati ed altri non fanno sentire la loro voce?

Le spiegazioni possono essere tante, forse la più vera è il peso delle antiche discordie non riconciliate che evoca la storia manzoniana dei capponi di Renzo che si beccano tra loro troppo presi dal prendere in considerazione la comune sorte di finire bolliti nella stessa pentola.